

L'«Intervista» di Saraceno sulla ricostruzione

UN PECCATO D'ORIGINE

L'eccesso di «liberismo» non basta a spiegare le distorsioni prodotte nello sviluppo dell'economia italiana

Cattolico, sempre però fuori dalla struttura di partito, all'interno del gruppo dirigente dell'Iri fin dalla sua fondazione, l'economista prestigioso che ha segnato alcuni momenti significativi della elaborazione economica della Dc (il piano Vanoni, il convegno di San Pellegrino del '61) ma anche vittima della illusione neocapitalistica che l'Italia andasse verso la piena occupazione. Pasquale Saraceno nella sua intervista sulla ricostruzione '43-'53 (raccolta da Lucio Villari per i Saggi tascabili Laterza) ritiene che nell'eccesso di liberismo che caratterizzò la politica economica della seconda metà degli anni '40 si gioca per grandissima parte il destino futuro della economia del Paese e si gettarono le basi di quelle distorsioni strutturali (scarsa qualificazione dell'apparato industriale e squilibrio Nord-Sud) con le quali ancora oggi ci troviamo a fare i conti.

Nei primi anni della ricostruzione — sostiene Saraceno — prevalse un liberismo la cui ampiezza non trova riscontro negli altri Paesi dell'Occidente europeo, mentre la eccessiva preoccupazione per la ricostruzione in termini fisici (ripulimento degli impianti distrutti) fece passare completamente in secondo piano i problemi di una diversa qualificazione e struttura dello apparato produttivo che permettesse di affrontare questioni come in termini di Mezzogiorno, il cambiamento dei settori trainanti dello sviluppo industriale. La preoccupazione per la ricostruzione in termini fisici portò anche a sottovalutare le possibilità che venivano offerte dallo stesso evolversi della situazione economica (nel '46 si ebbe una congiuntura particolarmente positiva).

Gli strumenti attraverso i quali sarebbe stato possibile operare già allora per dare un segno diverso alla politica di ricostruzione erano essenzialmente due: di estensione, il Mezzogiorno, il cambiamento dei settori trainanti dello sviluppo industriale. La preoccupazione per la ricostruzione in termini fisici portò anche a sottovalutare le possibilità che venivano offerte dallo stesso evolversi della situazione economica (nel '46 si ebbe una congiuntura particolarmente positiva).

Mostra internazionale d'arte moderna a Belgrado

BELGRADO — Una grande esposizione internazionale di arte moderna si svolgerà a Belgrado in occasione della prossima sessione autunnale della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. L'esposizione, che si aprirà il primo ottobre nel Museo di arte moderna della capitale jugoslava, avrà come tema «L'arte dopo il 1970».

Rinascita

che sarà in edicola il 15 luglio conterrà una edizione straordinaria del «Contemporaneo»:
1947-1977 trent'anni che segnano un'epoca
■ Una riflessione a più voci su alcuni nodi essenziali di questo trentennio e sulle prospettive che ne scaturiscono
■ Il numero speciale si avvale della collaborazione di noti studiosi, di contributi e testimonianze di dirigenti politici e di scrittori tra i maggiori protagonisti della vita politica e culturale.
■ Un CONTEMPORANEO da leggere e da conservare, uno strumento indispensabile per capire le genesi e gli sviluppi del «CASO ITALIANO».
Le Federazioni e tutte le organizzazioni comuniste sono invitate a preparare una diffusione senza precedenti. Lo copie vanno presentate presso l'Ufficio Distribuzione di Milano o Roma entro il 12 di martedì 12 luglio 1977.

puntare e i livelli di occupazione da raggiungere; una politica di risanamento monetario e finanziario per frenare l'inflazione e dotare lo Stato di riserve finanziarie aggiuntive. Al contrario, la politica delle importazioni fu la scia alla libera iniziativa dei industriali e degli speculatori, mentre l'intervento risanatore in campo monetario, che, in tempi estremamente precisi, avrebbe dovuto cambiare assieme misure di purga monetaria (come il cambio della moneta) e l'introduzione di una imposta straordinaria sul patrimonio, venne completamente accantonato, anche per le fortissime resistenze dei liberisti. Dalla fine del conflitto in Italia non si adottò nessuna misura di intervento monetario; si liberalizzò il commercio con l'estero lasciando ampi margini per le manovre speculative, e cambi da parte degli industriali esportatori; si lasciò che le banche invece di controllare la liquidità monetaria contribuivano ad alimentare la e a portare nuova legna al fuoco della inflazione. Avendo lasciato mano libera alle tendenze più spontanee e più negative, Saraceno ritiene allora e ritiene ancora oggi che fosse inevitabile la drastica restrizione creditizia introdotta da Einaudi nell'agosto del '47 per «raffreddare» una inflazione che aveva assunto dimensioni allarmanti.

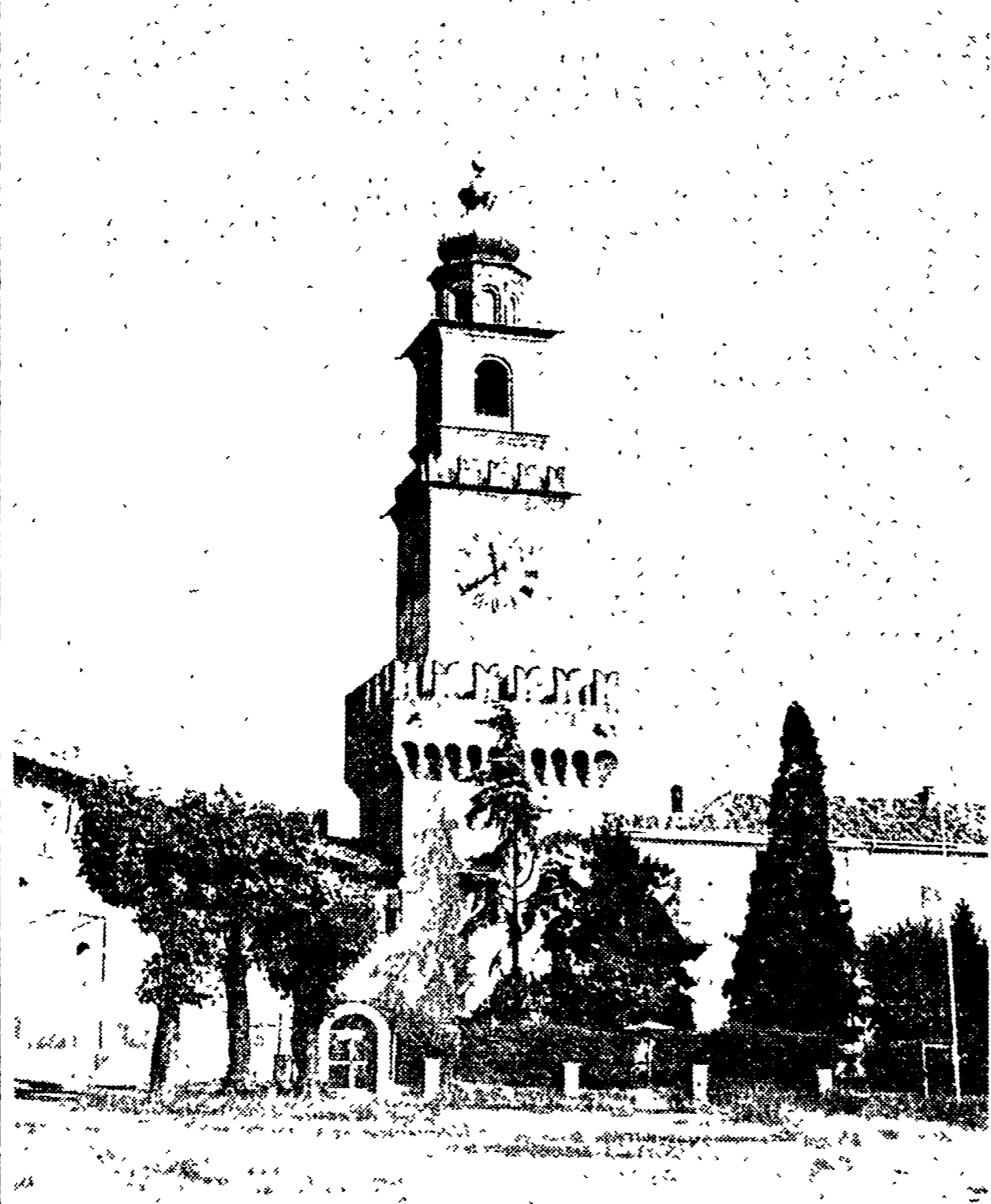
Quella politica rispondeva anche ad una esigenza di intervento immediato sui salari: la intensificazione del processo inflazionistico, assieme ad una riacquiescenza delle manovre speculative, aveva venivano offerte dallo stesso evolversi della situazione economica (nel '46 si ebbe una congiuntura particolarmente positiva).

Come si intreccia, in quegli anni, la vicenda politica con quella economica? La politica di restrizione creditizia segue di poco la rottura della unità antifascista, mentre un anno dopo ci sarà la firma del piano Marshall che darà all'Italia i mezzi finanziari per avviare la ricostruzione vera e propria e avrà inizio anche il processo di radicalizzazione politica sullo sfondo della «guerra fredda».

Per Saraceno la prevalenza delle tesi e delle scelte dei liberisti non fu dovuta al fatto che essi vinsero una battaglia ma al fatto che, altri, coloro cioè, sinistra compresa, che parlavano di programmazione e di controlli pubblici, non erano uniti e non avevano le idee chiare (in questo giudizio egli chiama le varie forze politiche, fin ai massimi dirigenti del CLN). Ai quali viene il suo Piano di massima per le importazioni '46 senza che questo piano venga preso nella debita considerazione. Saraceno non vede nemmeno alcuna soluzione di continuità tra la politica economica degli anni '47 e quella adottata dopo, a rottura avvenuta della unità antifascista. «Non vi è alcuna differenza — sostiene — tra i principi ispiratori della politica economica seguita prima e dopo il maggio '47, ebbene fine i governi che si succedettero le forze confluenti nel CLN».

In questa valutazione c'è un giudizio che investe, in realtà, non solo le vicende economiche ma la stessa portata politica della unità antifascista. La rottura di quella unità segna la interruzione, in maniera traumatica e gravida di pericoli per la nostra stessa vita democratica, di un processo che affondava le sue radici nella Resistenza, e che cominciava a confrontarsi con i problemi posti dal ritorno delle masse popolari sulla scena politica. Dalla definizione dell'ordinamento dello Stato democratico che implicava una concezione profondamente nuova degli stessi rapporti economici.

Non si tratta affatto di guardare ai problemi di quella fase storica con lottica della discussione politica di oggi. E' fuori discussione però — senza negare l'esistenza di «debolezze» culturali nella sinistra — che la interruzione di quel processo segnò anche l'evolversi della situazione economica, facendo sì che venisse meno qualsiasi possibilità di controllo pubblico e di programmazione dell'economia con le gravi distorsioni che ne sarebbero derivate.
Lina Tamburino



Una politica per i beni culturali che faccia leva sulla partecipazione

Il pubblico non è un fantasma

Di fronte a manifestazioni sempre più estese di interesse attivo per il patrimonio artistico e ambientale si registrano gravi ritardi nella delega di potere agli organismi decentrati - L'indagine condotta in Lombardia da alcuni studiosi

Intorno al tema della salvaguardia dei beni culturali ed ambientali si è potuto constatare negli ultimi anni molto interesse e fervore. Vi hanno lavorato istituti universitari, centri di ricerca, Enti locali, ma anche gruppi spontanei di base. Una attività che non poteva non avere il carattere della frammentarietà e della contraddittorietà. Ma qualche cosa è stato indubbiamente fatto: pensiamo soltanto, per citare alcune esperienze in Lombardia, agli scavi archeologici della Lomellina, guidati da specialisti ma eseguiti da studenti e da appassionati o al salvataggio (non ancora compiuto, certo, ma avviato) del castello di Vigevano.

Qualche cosa di più si sarebbe potuto realizzare se a quell'interesse fosse corrisposto l'impegno del governo e degli istituti centrali preposti per legge ad assolvere compiti di salvaguardia dei beni culturali ed ambientali. Problemi di competenza: ad esempio il conflitto tra ministero e Regioni non è stato ancora risolto, come la logica e la maggior parte delle forze politiche e culturali democratiche vorrebbero.

Il ritardo nella delega dei poteri, non può però giustificare in ogni circostanza lacune spesso assai serie: è in un piano programma pluriennale, da poco in discussione, della Regione Lombardia, che su questa materia spende il maggior impegno. Una dimenticanza seria se si pensa che in Lombardia il patrimonio culturale è molto ricco, pinacoteche, ville e palazzi, ma anche quello propriamente ambientale e ingentissimo, ma spesso trascurato, dimenticato, non utilizzato. Proprio da qui, dagli strumenti cioè della produzione culturale, dovrebbe partire chi vuole realizzare una qualità diversa della vita. Rinunciare alla salvaguardia attiva (attiva perché è occasione di partecipazione e di crescita) sarebbe una scelta che dimentica condizioni concrete ed essenziali per realizzare il suo progetto e, oltretutto, la volontà di migliaia di persone, la domanda insomma di cultura e di partecipazione che cresce in strati sempre più vasti della popolazione.

Partecipazione: su questo è slogan dei nostri tempi, ma una concreta politica dei beni culturali. Proprio su questo aspetto, si è sviluppata una ricerca condotta da un gruppo di studiosi milanesi (il «Centro fra ricercatori culturali della Lombardia» del quale sono animatori tra gli altri Ezio Becchi, Luciano Caramel, Fredo Drugman, Maria Dalai Emiliani, Alessandra Moltoia Molino, Gaetano Fornari, Annunzio, Augusto Rossari, Gabriella Rossetti Pepe, Maria Pia Rossignani, Roberto Tognoli e finanziata tra l'altro, dalla Regione Lombardia). I risultati della prima fase dell'analisi sono ora raccolti in un volume intitolato: «Indagine sulla didattica dei beni culturali in Lombardia», edito dalla Unioipoc.

Ad una domanda si è cercato di rispondere: quale ruolo si fa sui beni culturali e attraverso essi? La ricerca chiarisce il senso di cifre spesso citate risonantemente: testimoniarne la vicinanza degli Enti locali e delle istituzioni culturali: ci sono tanti musei, tante biblioteche, ma come li utilizziamo? La risposta matura attraverso



Una immagine degli scavi archeologici di Golasecca, presso Sesto Calende. Nella foto sopra il titolo la torre del Castello di Vigevano dal grande cortile interno.

so l'analisi di una serie di settori: Danilo Samsa scrive sulle attività delle amministrazioni locali relative al patrimonio artistico, culturale e naturale; Michele Dean sullo stato delle biblioteche, Maria Dalai Emiliani sui musei, Francesca Pirani e Gabriella Rossetti Pepe sulle iniziative di studio e di ricerca nelle scuole medie inferiori. Altri interventi (di Patrizia Gabellini, Rosanna Maggiolo Serra, Maria Teresa Balboni e Roberto Tognoli) riferiscono di esperienze di altre regioni e di altri paesi europei.

Le conclusioni sono tratte in una breve nota di Augusto Rossari: «L'organizzazione della didattica dei beni culturali in Lombardia risulta limitata numericamente ed estremamente parcellizzata in episodi singoli, privi di una idea guida, di una matrice generale che metta in condizioni gli operatori, che spesso si prodigano con sacrifici personali, di ottenere dei risultati concreti e riconoscibili».

La ricerca rischiarisce di divenire quindi una rassegna di episodi, interessanti e importanti ma troppo ristretti in limiti di tempo e di spazio per diventare argomento generale di discussione e di lavoro. Emergono tuttavia alcune iniziative, ad esempio da parte della Provincia di Milano la sperimentazione della scuola laboratorio, «una scuola che si muova nella prospettiva di un proprio ingresso nelle strutture pubbliche ed istituzionali del quartiere, della città, della Regione Lombardia». I risultati della prima fase dell'analisi sono ora raccolti in un volume intitolato: «Indagine sulla didattica dei beni culturali in Lombardia», edito dalla Unioipoc.

intrecciate a livelli più difficili e coordinati del sapere». Un indirizzo questo che ha posto la Provincia di Milano, nei confronti delle istituzioni scolastiche, come punto di aggregazione e di coordinamento delle iniziative. Nella realtà della regione però troppo poco è ancora cambiato nel rapporto tra la scuola e il territorio. I «beni culturali» sono rimasti la tradizionale meta di una didattica scolastica, che non si è ancora affrancata dal mito del «capolavoro»: nessun incontro dunque con la storia e la realtà sociale del Paese, ancora scarse le possibilità dei cittadini di diventare domani fruitori e quindi, in una certa misura, difensori di quel «monumento» o di quei «monumenti» o di questi «monumenti» sono ancora in funzione schemi superati di classificazione, quegli stessi schemi (maturati, è certo, anche all'ombra degli interessi ben poco culturali della rendita fondiaria) che hanno salvato il Duomo, ma hanno condannato i borghi storici, i Navigli o le antiche fabbriche. Si resta al passato (malgrado una legislazione regionale per molti aspetti assai avanzata), in contraddizione, occorre aggiungere, con una certa misura, di iniziative di ricerca, con quanto matura in molte iniziative periferiche.

Non è un caso che vi sia stato in Lombardia una moltiplicazione di ricerche sulle condizioni di lavoro nelle campagne o nelle industrie di un secolo fa, che già numerosi siano i musei etnografici (sedici). Si resta al passato anche nell'accettare passivamente il fatto che un pubblico di fruitori e nel frattempo si sta costruendo un museo, ad esempio, si possono tenere anche ben chiusi. La maggior parte dei musei lombardi (sono 118, altri 39 sono in allestimento) sono «semi-chiusi», perché vengono aperti al pubblico solo su richiesta e per appuntamento, dal momento che sono gestiti da personale volontario non strut-

L'interesse per il PCI di giovani studiosi tedeschi di sinistra

Il «caso italiano» letto nella RFT

Una fitta serie di pubblicazioni sulla storia del nostro partito e sulle sue attuali prese di posizione - Incontri con gli emigrati italiani a Stoccarda e Ulm - I rapporti con gli Jusos e le forze della socialdemocrazia

II
FREIBERG (Stuttgart) — Sono partiti dall'Italia nei pacchietti di pubblicazioni tedesche occidentali sul PCI e sul movimento operaio italiano nel la valigia (altre ne avevo la sciate a casa). Qui, la prima cosa che ho trovato, al mio primo risveglio a Berlino Ovest è una copia fresca di stampa del numero 27 della rivista Prokla (abbreviazione per «Problemi della lotta di classe»), nella seconda parte dell'importante saggio di Renato Genth e di Elmar Altner, intitolato «La situazione del PCI nella crisi», che ho già citato nella prima corrispondenza. (Sono uno dei primi lettori della parte conclusiva del saggio, perché i compagni Renato, Elmar e Christel mi hanno appena scritto, per la difficoltà del PCI nella crisi, che ho già citato nella prima corrispondenza. (Sono uno dei primi lettori della parte conclusiva del saggio, perché i compagni Renato, Elmar e Christel mi hanno appena scritto, per la difficoltà del PCI nella crisi, che ho già citato nella prima corrispondenza.)

Il secondo libro è fresco di stampa, porta la data 1977, me lo ha regalato a Roma la curatrice la compagna Sophia G. Alf, che da qualche tempo vive nel nostro Paese. Il libro di Sophie ha per titolo «Un filo rosso nella storia d'Italia» (traduco così, molto liberamente, la locuzione tedesca Leitfaden Italien, aggiungendo di mio l'attributo «rosso»). Il sottotitolo è: «Dalla lotta antifascista al compromesso storico». Non è questa di Sophie Alf, una storia soltanto del PCI, bensì una storia d'Italia dal 1915 al 1977, in essa, però, i vari momenti del movimento operaio, con il fuoco dell'attenzione concentrato sul partito comunista. Si tratta di un libro di grande impegno, che cerca di andare a fondo anche nei fenomeni economici del dopoguerra, in ogni caso, chiedo se non possa essere utile anche per il lettore tedesco.

L'insufficienza è resa ancora più grave dall'emergere, contro l'intenzione di un pubblico che non sarebbe acquisibile al museo attraverso le tecniche di animazione culturale, di soggetti politici concreti, come scrive Marisa Dagnoli, capofila di un gruppo sempre combattivo Wolfgang Brendhorst — sulla base di otto anni di vita e di lavoro dell'«Arche» in Italia, dal 1962 al 1970.

Esiste piuttosto, a conferma dell'esistenza di quel pubblico, una sorta di diffuso atteggiamento critico del museo, non in quanto archivio di documenti, pure testimonianze delle vicende storiche passate, ma proprio in quanto strumento di selezione, di classificazione di valori, culturali ed estetici, propri delle classi dominanti. Ecco dunque nato un museo, un'organizzazione museale, ai suoi contenuti, alla finalità delle sue scelte culturali. Ma per superare questo carattere del museo, è necessario un collegamento tra museo e territorio, e, più in generale, tra beni culturali e territorio.

«Immettere la conoscenza del passato nel circuito temporale del presente»: così scrive Augusto Rossari. La conoscenza dei modi di produzione di un tempo e dei rapporti tra le classi sociali (non sempre deducibili — e non è il caso — dal movimento operaio) — nelle sale dei nostri musei) non è senza risultati nella progettazione del futuro.

Ma è possibile forse procedere solo a piccoli passi. E allora la prima rivendicazione potrebbe essere quella che i musei siano realmente aperti, cioè non solo una attività culturale, creino spazi dove chi vuole può sostare, studiare, leggere, discutere, ma soprattutto, fruitori della vita culturale. In una regione come la Lombardia non dovrebbe neppure sussistere il problema di moltiplicare i musei, ma rischiare soltanto di creare strutture inadeguate ed inefficienti, quindi inutili. Lo sforzo maggiore dovrebbe consistere nell'utilizzare quanto meglio è possibile ciò che già esiste, cioè un patrimonio vastissimo ma trascurato, che sarebbe possibile gestire correttamente solo una volta definita la finalità: educazione, ricerca e studio che devono accompagnare la vita di ogni uomo.

La salvaguardia dei beni culturali può diventare un obiettivo generale se nel ruolo dei beni culturali si vuole individuare qualche cosa che contribuisca a cambiare la nostra vita, la società, ad esempio, concretamente un diverso modo di sviluppo. Il nesso tra una politica di rapina, di spolpazione, di sfruttamento e la distruzione dei beni storici, delle risorse ambientali resta fotografato da molte immagini del nostro Paese. Le riviste che io conosco del Socialistiche Büro (SB), un «ufficio socialista» che promuove incontri e confronti della sinistra tedesca, e cioè le riviste Links («A sinistra») di Hamburg, e Internationalismus, la «lettera aperta» che l'ISB indirizza periodicamente, hanno la «questione italiana» e la strategia del compromesso storico tra i loro temi centrali. Internationalismus ha dedicato l'intero fascicolo del febbraio 1977 a «contributi a una discussione sul tema Italia».

Oreste Pivetta

sacca di altre pubblicazioni sul PCI e sul movimento operaio italiano che mi sono state date qui nella Bundesrepublik, nella Repubblica Federale Tedesca. Mi propongo di riferire con attenzione sulle principali tra di esse, in altra sede, per esempio su Rinascenta. In questa corrispondenza, vorrei solo fare una rapida carrellata panoramica. Cominciando da due libri. Il più «vecchio» è quello di Helga Koppel, che porta il breve titolo PCI e che è stato pubblicato a Berlino Ovest nel 1976 dalle Edizioni del Partito comunista italiano per lo studio del movimento operaio (VSA), delle quali a vremo occasione di riparlare tra un momento. Il sotto titolo suona: «Lo sviluppo del Partito comunista italiano verso un partito di massa». E' la storia del nostro partito dalla fondazione al 1948 (ritorno di Togliatti alla vita politica dopo l'attentato), con qualche ammissione finale sui successi sviluppi e sulla situazione attuale («Partito di massa e democrazia interna» è il titolo dell'ultimo capitolo).

Il libro nasce dalla «disserazione» di laurea svolta da Helga Koppel a Marburg — credo sotto la guida di quel grande studioso e nobile compagno che è l'ormai anziano sempre combattivo Wolfgang Brendhorst — sulla base di otto anni di vita e di lavoro dell'«Arche» in Italia, dal 1962 al 1970.

«Lascio ad altri il compito di raccontare quali sono i problemi, le iniziative, le lotte che concernono i modi specifici i nostri lavoratori come Gastarbeiter («lavoratori ospiti»); è il cortese eufemismo tedesco per «emigranti»). A Stuttgart, dove sono stato il 23 giugno, ho trovato un vero e proprio avveve di compagni socialisti, attivisti impegnati nella preparazione del convegno «Progetto emigrazione» fissato per l'indomani, e dedicato alle difficilissime questioni delle scuole in Germania per i bambini e per gli adulti. Si attendono i risultati dell'indagine, in primo luogo il sottosegretario Foschi; avevano assicurato la loro presenza insegnanti e studiosi tedeschi. Non solo i compagni del PCI, ma anche sindacalisti e dirigenti delle ACLI (e ACLI sono, accanto al PCI, l'organizzazione più attiva in Europa) hanno fatto capire quanto siano gravi e irri di difficoltà i problemi dei Kinder starten, delle scuole elementari, dei corsi di qualificazione professionale per i nostri Gastarbeiter e per i loro figli.

Fervore

Il libro è stato pubblicato dalle Edizioni Libro Rosso (Rothbuch Verlag) di Berlino Ovest. Il Rothbuch Verlag, soprattutto nelle sue riviste, dedica grande attenzione al PCI: ma sono le sopra citate edizioni VSA che hanno negli ultimi due anni «inondato» il mercato librario della BRD con libri sul PCI e di comunisti italiani (non trascurando però l'informazione su Spagna, Portogallo, Francia, Cile e altri movimenti operai e comunisti). Posso preannunciare i primi titoli di una nuova casa editrice di compagni a Frankfurt, Kooperativ: saranno le traduzioni dall'italiano della raccolta di scritti di Togliatti sul partito di un volume uscito il 150 ore, di un libro di Paolo Cinanni sull'emigrazione.

Un'occhiata panoramica alle riviste che più si occupano dell'Italia e del nostro partito. Tra le riviste del Rothbuch Verlag, oltre alla già citata Prokla, dedica molta attenzione al movimento operaio italiano e ai più recenti sviluppi della situazione politica anche la rivista Kurbsch. Quanto alle edizioni VSA, l'ultimo numero che ho sottocchio della loro rivista, «Contributi al socialismo scientifico» (Beiträge zum wissenschaftlichen Sozialismus), e cioè quello dell'aprile di quest'anno, è interamente dedicato al «comunismo europeo-occidentale», alla «discussione sulla strategia nell'Europa Occidentale». Le riviste che io conosco del Socialistiche Büro (SB), un «ufficio socialista» che promuove incontri e confronti della sinistra tedesca, e cioè le riviste Links («A sinistra») di Hamburg, e Internationalismus, la «lettera aperta» che l'ISB indirizza periodicamente, hanno la «questione italiana» e la strategia del compromesso storico tra i loro temi centrali. Internationalismus ha dedicato l'intero fascicolo del febbraio 1977 a «contributi a una discussione sul tema Italia».

«Lascio ad altri il compito di raccontare quali sono i problemi, le iniziative, le lotte che concernono i modi specifici i nostri lavoratori come Gastarbeiter («lavoratori ospiti»); è il cortese eufemismo tedesco per «emigranti»). A Stuttgart, dove sono stato il 23 giugno, ho trovato un vero e proprio avveve di compagni socialisti, attivisti impegnati nella preparazione del convegno «Progetto emigrazione» fissato per l'indomani, e dedicato alle difficilissime questioni delle scuole in Germania per i bambini e per gli adulti. Si attendono i risultati dell'indagine, in primo luogo il sottosegretario Foschi; avevano assicurato la loro presenza insegnanti e studiosi tedeschi. Non solo i compagni del PCI, ma anche sindacalisti e dirigenti delle ACLI (e ACLI sono, accanto al PCI, l'organizzazione più attiva in Europa) hanno fatto capire quanto siano gravi e irri di difficoltà i problemi dei Kinder starten, delle scuole elementari, dei corsi di qualificazione professionale per i nostri Gastarbeiter e per i loro figli.

Oreste Pivetta

semplice propaganda anti-PCI, che non offre — per il suo rozzo fanatismo — nessun appiglio a una discussione. Tralascio anche, solo perché mi interessano di meno in questo contesto, gli articoli sul PCI e sulla situazione italiana di riviste di ispirazione socialdemocratica o anche liberale. E chiudo questa rassegna esemplificativa raccontando che un compagno delle ACLI di Stuttgart mi ha dato fotocopia di un saggio (incuriosito dal sottoscritto) del teologo cattolico tedesco Adolph Hampel, dedicato ad Antonio Gramsci e al concetto di egemonia, che mi parerà su di una rivista culturale di ispirazione cristiana.

Il Partito comunista italiano non è però presente nella Repubblica federale solo nei libri e nelle riviste. Il nostro partito è presente, si può ben dire dappertutto, capillarmente, con i suoi militanti e le sue organizzazioni. Nella BRD, il volto del comunismo italiano è noto a tutti: è il volto dei nostri compagni e delle nostre compagne che lavorano nelle fabbriche, nelle trattorie, nella edilizia, come fotografi, come artisti, come ricercatori, come insegnanti. Sono a tutti cinque le sezioni del nostro partito delle quali sono stato ospite, nelle mie scorribande per la Repubblica federale: da Amburgo a Berlino Ovest alle città della Svezia che sto ora visitando (Ludwigslust, Stuttgart, Ulm). Ognuna di queste nostre sezioni ha una sua storia, che è una storia di volontariato, di tenacia, di sacrificio.

Lascio ad altri il compito di raccontare quali sono i problemi, le iniziative, le lotte che concernono i modi specifici i nostri lavoratori come Gastarbeiter («lavoratori ospiti»); è il cortese eufemismo tedesco per «emigranti»). A Stuttgart, dove sono stato il 23 giugno, ho trovato un vero e proprio avveve di compagni socialisti, attivisti impegnati nella preparazione del convegno «Progetto emigrazione» fissato per l'indomani, e dedicato alle difficilissime questioni delle scuole in Germania per i bambini e per gli adulti. Si attendono i risultati dell'indagine, in primo luogo il sottosegretario Foschi; avevano assicurato la loro presenza insegnanti e studiosi tedeschi. Non solo i compagni del PCI, ma anche sindacalisti e dirigenti delle ACLI (e ACLI sono, accanto al PCI, l'organizzazione più attiva in Europa) hanno fatto capire quanto siano gravi e irri di difficoltà i problemi dei Kinder starten, delle scuole elementari, dei corsi di qualificazione professionale per i nostri Gastarbeiter e per i loro figli.

In questa corrispondenza, vorrei solo fare una rapida carrellata panoramica. Cominciando da due libri. Il più «vecchio» è quello di Helga Koppel, che porta il breve titolo PCI e che è stato pubblicato a Berlino Ovest nel 1976 dalle Edizioni del Partito comunista italiano per lo studio del movimento operaio (VSA), delle quali a vremo occasione di riparlare tra un momento. Il sotto titolo suona: «Lo sviluppo del Partito comunista italiano verso un partito di massa». E' la storia del nostro partito dalla fondazione al 1948 (ritorno di Togliatti alla vita politica dopo l'attentato), con qualche ammissione finale sui successi sviluppi e sulla situazione attuale («Partito di massa e democrazia interna» è il titolo dell'ultimo capitolo).

«Lascio ad altri il compito di raccontare quali sono i problemi, le iniziative, le lotte che concernono i modi specifici i nostri lavoratori come Gastarbeiter («lavoratori ospiti»); è il cortese eufemismo tedesco per «emigranti»). A Stuttgart, dove sono stato il 23 giugno, ho trovato un vero e proprio avveve di compagni socialisti, attivisti impegnati nella preparazione del convegno «Progetto emigrazione» fissato per l'indomani, e dedicato alle difficilissime questioni delle scuole in Germania per i bambini e per gli adulti. Si attendono i risultati dell'indagine, in primo luogo il sottosegretario Foschi; avevano assicurato la loro presenza insegnanti e studiosi tedeschi. Non solo i compagni del PCI, ma anche sindacalisti e dirigenti delle ACLI (e ACLI sono, accanto al PCI, l'organizzazione più attiva in Europa) hanno fatto capire quanto siano gravi e irri di difficoltà i problemi dei Kinder starten, delle scuole elementari, dei corsi di qualificazione professionale per i nostri Gastarbeiter e per i loro figli.

«Lascio ad altri il compito di raccontare quali sono i problemi, le iniziative, le lotte che concernono i modi specifici i nostri lavoratori come Gastarbeiter («lavoratori ospiti»); è il cortese eufemismo tedesco per «emigranti»). A Stuttgart, dove sono stato il 23 giugno, ho trovato un vero e proprio avveve di compagni socialisti, attivisti impegnati nella preparazione del convegno «Progetto emigrazione» fissato per l'indomani, e dedicato alle difficilissime questioni delle scuole in Germania per i bambini e per gli adulti. Si attendono i risultati dell'indagine, in primo luogo il sottosegretario Foschi; avevano assicurato la loro presenza insegnanti e studiosi tedeschi. Non solo i compagni del PCI, ma anche sindacalisti e dirigenti delle ACLI (e ACLI sono, accanto al PCI, l'organizzazione più attiva in Europa) hanno fatto capire quanto siano gravi e irri di difficoltà i problemi dei Kinder starten, delle scuole elementari, dei corsi di qualificazione professionale per i nostri Gastarbeiter e per i loro figli.

Oreste Pivetta

ma: sono ancora cinghie di trasmissione di un partito, e precisamente del partito socialdemocratico, l'ISPD. Per esempio, è all'ordine del giorno il caso dell'anziano e generoso sindacalista Heinz Brandt, minacciato di allontanamento dalle responsabilità che finora aveva per il reo di essere andato contro la linea dell'ISPD partecipando ad una manifestazione contro l'installazione di centrali nucleari.

Ma i nostri compagni partecipano anche a iniziative messe in piedi da parte della sinistra tedesca fuori dal ISPD, e cercando al contrario di favorire la collaborazione.

Partecipazione

Così, ad esempio, un gruppo di lavoro del PCI è stato uno degli organizzatori del Seminario Italia di Berlino Ovest (vedi la precedente corrispondenza), e così pure organizzazioni italiane — a Stuttgart il PCI, a Ulm l'altissima FILEF, la Federazione degli emigranti — hanno collaborato con il Sozialistisches Bureau, con i Falchi (organizzazione indipendente, di massa, della gioventù socialista), con altri gruppi della sinistra tedesca, alla preparazione degli incontri di discussione su «Eurocomunismo e situazione italiana» nei quali sono stato relatore.

Presenti nella sala, e con interventi (assai polemici dopo l'articolo di Tempi Nuovi di violenta critica al Eurocomunismo) i compagni del DKP, che è il Partito comunista tedesco fedele alla linea sovietica. Presenti anche gli Jusos, i giovani socialisti, ai quali però ad Ulm il partito socialdemocratico, dal quale dipendono strettamente, ha vietato di figurare tra gli organizzatori.

Il tema tedesco fedele alla linea sovietica, Presenti anche gli Jusos, i giovani socialisti, ai quali però ad Ulm il partito socialdemocratico, dal quale dipendono strettamente, ha vietato di figurare tra gli organizzatori. (Hanno detto l'ISPD e ha parlato recentemente alla espulsione del capo degli Jusos, Benemer, che quel principio mettera in discussione). Quanto ai sindacati, hanno addirittura «negato» la loro sala, che in un primo momento avevano invece promesso agli organizzatori.

Non sto facendo, quindi, un viaggio pacifico attraverso la vita politica tedesca occidentale. Al contrario, la mia è una navigazione difficile, tra gli scogli delle ostilità preconcette di destra e di sinistra, e le secche delle incomprensioni anche di molti gruppi aperti al dialogo, che non riescono però a «entrare» nella situazione e nella storia italiana. A queste discussioni in Germania sulla strategia dell'histoire che Kompromiss vorrei dedicare la mia prossima corrispondenza.

L. Lombardo Radice

Il teatro come specchio dell'impegno civile e politico della società italiana negli scritti di un grande critico

ARTURO LAZZARI

L'età di BRECHT

Dal 1965 al 1975, ma con crescente autorità anche nel decennio precedente, gli scritti di Arturo Lazzari furono nell'attività teatrale italiana un preciso punto di riferimento. Da Fo a Testori, da De Filippo al Living Theatre, da Genet a Strehler questo volume raccoglie le pagine più significative di quella vera e propria «storia» del teatro contemporaneo che Arturo Lazzari ci ha lasciato dopo vent'anni di critica teatrale.

Presentazione di Paolo Grassi
Prefazione di Carlo Fontana
Saggi Rizzoli - Lire 7.000

RIZZOLI EDITORE